

La svolta degli anni sessanta

di Giaime Alonge

Leonardo Gandini

VOGLIO VEDERE IL SANGUE

LA VIOLENZA NEL CINEMA CONTEMPORANEO

pp. 114, € 12, *Mimesis*, Milano-Udine 2014

Quello della rappresentazione della violenza nel cinema è un problema vecchio quasi quanto il cinema stesso. Si tratta di un problema che si inserisce all'interno del più ampio dibattito sul supposto potere del cinema di corrompere il pubblico, soprattutto quello più giovane. A sua volta, questo dibattito si è poi allargato ai media che hanno seguito il cinema, dalla televisione ai videogiochi. Basti pensare alle polemiche recenti su *Grand Theft Auto*, un videogame accusato di indurre comportamenti criminali negli adolescenti. Ma se questo genere di polemiche per molti versi è permanente, consustanziale alla riflessione sulla natura dei mezzi di comunicazione di massa, Leonardo Gandini ha ragione nell'individuare nella fine degli anni sessanta un passaggio cruciale.

Nei decenni precedenti, infatti, pur con delle eccezioni, la rappresentazione cinematografica della violenza era stata caratterizzata da una forte stilizzazione anti-realistica: poco sangue, niente fori di proiettili nei corpi delle vittime, morti rapide e relativamente pacifiche, ecc. Con film quali *Gangster Story* (1967) di Arthur Penn e *Il mucchio selvaggio* (1969) di Sam Peckinpah, queste convenzioni crollano di schianto, e questo per due ragioni. Da un lato, perché i confini di ciò che la società ritiene rappresentabile si allargano (non per niente, questo è anche il periodo in cui si avvia il processo di legalizzazione della pornografia). Dall'altro, perché si è modificata la composizione del pubblico. Fino agli anni cinquanta,

lo spettacolo cinematografico si rivolgeva soprattutto alle famiglie, e dunque il rispetto di certe convenzioni era in linea con le aspettative della maggior parte degli spettatori. Negli anni sessanta, genitori e fratellini restano a casa a guardare la televisione, e al cinema vanno quasi solo gli adolescenti e i giovani adulti, e quindi certe pruderie tardo-vittoriane risultano controproducenti. Da Peckinpah a Tarantino, dai *B-movies* sui cannibali degli anni settanta agli odierni *torture porn* (le serie di *Saw* e *Hostel*), sangue e budella non hanno più smesso di schizzare sul grande schermo.

Con questa complessa materia, Gandini si è misurato in un libro agile e intelligente, che ha la capacità di saltare a piè pari tutti i luoghi comuni del summenzionato dibattito sulla violenza nel cinema. Gandini, infatti, pur guardandosi dal non considerare un problema la presenza di un alto tasso di violenza nella produzione contemporanea, si dimostra sordo alla vulgata giornalistico-sociologica che parla di questi film in forme allarmistiche. La forza del libro di Gandini consiste proprio nel fatto di ricostruire il quadro della ricezione critica dei film, per poi andare a verificare la fondatezza di quelle affermazioni. Il risultato è interessante, e spesso sorprendente. Ad esempio, Gandini smonta uno dei luoghi comuni più diffusi sull'argomento: l'idea della gratuità delle scene di violenza. Attraverso una serie di acute e puntuali analisi testuali, Gandini dimostra che "al cinema la violenza è (a dispetto dei suoi detrattori) motivata e sensata. Le regole del cinema narrativo impongono alla violenza su grande schermo di avere sempre un senso e una struttura". Di questo senso e di questa struttura, Gandini si dimostra studioso esperto e sottile.

